

Pics, Fingerprints and Pigmies:
appropriazioni, narrazioni e attribuzioni
della criminologia britannica
dell'Ottocento
di *Pietro Garzillo*

- You are like a surgeon who wants every symptom before he can give his diagnosis.
- Exactly. That expresses it. And it is only a patient who has an object in deceiving his surgeon who would conceal the facts of his case'.

La codificazione della *detective fiction* come genere narrativo è in origine strettamente correlata allo sviluppo delle scienze e della cultura positivista in ambito vittoriano e trova il suo fondamento nei metodi di indagine, interpretazione e rappresentazione della realtà propri della ideologia imperialista britannica. È parallela, inoltre, alla nascita e allo sviluppo della criminologia: sul finire dell'Ottocento le applicazioni già da tempo in atto di tecniche di descrizione etnografica, classificazione antropologica, misurazione antropometrica, documentazione fotografica, cominciarono ad essere analizzate e codificate come strumento di prevenzione e controllo del crimine in testi quali *The Criminal* di Havelock Ellis (1890), o *Finger-Prints* di Francis Galton (1892). La misurazione e la classificazione del corpo umano cominciarono ad essere considerate strumenti atti a definire e determinare – aprioristicamente e scientificamente – identità criminali per garantire sicurezza ai cittadini sia al centro che alla periferia dell'Impero.

Il parallelismo tra lo sviluppo della *detective fiction* e quello della criminologia diviene particolarmente evidente prendendo in considerazione le avventure di *Sherlock Holmes* scritte da Arthur Conan Doyle. In particolare, da una loro lettura non sommaria, emerge come a fondamento della *detective fiction* ci sia il paradigma indiziario mutuato dalla semeiotica medica, ovvero la consapevolezza di poter scientificamente risalire, dati gli effetti visibili di un fenomeno, alla sua causa non visibile, anche se precedente e non contemporanea agli effetti stessi.

Nell'*episteme* vittoriana, premessa di tale consapevolezza erano ovviamente le idee di progresso ed evoluzione poste a fondamento dell'interpretazione di ogni fenomeno naturale e umano che permettevano di porre l'uomo europeo allo stadio più avanzato della scala storica. Punto nodale per l'elaborazione dell'idea di progresso era stata l'enunciazione da parte del geologo scozzese Charles Lyell (1797-1875) in *Principles of Ge-*

ology (1830-33) – sulla scia delle idee inizialmente avanzate da James Hutton (1726-97) – della teoria dell’“uniformismo”, secondo cui i processi che tuttora operano nella trasformazione fisica della terra sono sempre stati identici per tutto il corso della storia del globo: cioè, l’attuale paesaggio terrestre sarebbe – e sarebbe sempre stato – il frutto dell’azione uniforme di cause uniformi. Tale teoria, imputando alle sole leggi naturali ogni fattore di trasformazione, in biologia avrebbe spianato la strada alle teorie di Darwin sull’evoluzione delle specie e dell’uomo e, in archeologia, alle teorie di Lubbock sulla vita preistorica. L’“uniformismo” così come formulato da Lyell aveva gettato le basi per la determinazione del quadro culturale all’interno del quale la società dell’Inghilterra vittoriana poteva considerarsi all’apice del progresso e contemporaneamente guardare alle forme di aggregazione sociale non britanniche, di cui era costellato l’Impero, come a fasi precedenti dello sviluppo umano. L’assunto “uniformista” applicato alla storia dell’uomo nel 1865 da John Lubbock (1834-1914) in *Prehistoric Times* sosteneva che – essendo identiche, sempre e ovunque, le facoltà intellettuali umane – a pari livello di sviluppo intellettuale corrispondono adattamenti simili sul piano della cultura materiale.

In tale contesto la fotografia divenne presto uno degli strumenti essenziali di indagine, documentazione ed archiviazione per parecchie discipline: in ambito etnografico, esplorativo e geografico, medico, criminologico, militare, ma anche artistico. Attribuita del potere di rivelare il vero, le sue raffigurazioni potevano essere assunte come “fatti” e, dunque, in ambito etnografico, le riproduzioni fotografiche della vita dei nativi che cominciavano a giungere dalle colonie sostituirono ben presto il disegno come base per il lavoro teorico fatto in patria; mentre, in ambito criminologico, essa fornì materiale di studio su cui potevano esercitarsi i fautori delle ipotesi frenologiche e/o fisiognomiche. Verso la fine del secolo la fotografia sarebbe, inoltre, divenuta una componente determinante nei tentativi di sviluppo delle tecniche di antropometria².

A molti vittoriani questa nuova tecnica appariva, infatti, come il perfetto connubio tra scienza ed arte, essendo la fotocamera il mezzo meccanico che permetteva di riprodurre la natura con estrema aderenza al vero: si poteva sostenere che l’immagine fotografica fosse priva di “autorialità”, perché generata dalla luce riflessa dall’oggetto stesso della sua riproduzione. Questa teorizzata “purezza oggettiva” le permise di divenire – nella sua accezione di “testimone oculare” di particolari momenti storici per i secoli a venire – lo strumento privilegiato di ogni tipo di documentazione, ma, soprattutto, lo strumento ideale per la costruzione ed il rafforzamento di qualunque istituzione dalle forti componenti ideologiche: attribuendo alla fotografia un potere di raffigurazione realistica di cui mai, fino ad allora, alcuna tecnica di costruzione dell’immagine aveva potuto beneficiare, ciò

che essa “riproduceva” doveva necessariamente generare consenso per la sua natura stessa, che – essendo “vera” per definizione – non poteva essere negata³.

L'utilizzo della fotografia nelle indagini antropologiche era stato raccomandato già nel 1852 nel *Manual of Ethnological Inquiry* della British Association for the Advancement of Science. Nella seconda metà del secolo vi furono, inoltre, anche diversi tentativi per giungere a un metodo standardizzato di applicazione della fotografia all'antropometria. T. H. Huxley, ad esempio – ottimista sulla possibilità di ottenere in tal modo statistiche sulle diverse caratteristiche somatiche razziali – propose, nel 1869, di ritrarre i soggetti nudi in pose predeterminate e sullo stesso piano della scala di misura. Nello stesso anno John Lamprey propose, invece, di utilizzare come sfondo fotografico una griglia di linee orizzontali e verticali poste a una distanza di due pollici le une dalle altre. Oggi rimangono parecchie foto di soggetti coloniali effettuate secondo questi suggerimenti, ma – per quanto utili per comparazioni di morfologia generale e regionale – le foto così ottenute non permettono di ricavare quelle misurazioni per le quali è comunque indispensabile il contatto fisico con l'oggetto da misurare⁴. Ad ogni modo, il mezzo fotografico – all'epoca – fu uno strumento parecchio utilizzato nel tentativo di descrivere e definire sia il corpo coloniale, che quello del soggetto criminale⁵.

Dati questi presupposti ideologici e la fiducia nelle capacità di indagine e speculazione delle nuove discipline scientifiche, il compito del detective, come quello del medico, si configura quindi come quello di ricostruire un passato non più visibile e fare congetture storiche, ipotesi narrative che spieghino i fatti così come essi si manifestano nel momento in cui l'ipotesi viene formulata e l'evoluzione che ha portato ad essi. Il lavoro del detective, come quello dello storico, del filologo e del clinico, è dunque un azzardo narrativo basato su dati fattuali e alla ricerca di conferma definitiva. Prendendo spunto dai racconti di Arthur Conan Doyle, nelle pagine che seguono vedremo come, nell'ambito del discorso sul crimine nell'Inghilterra vittoriana, letteratura e scienza diventino entrambe strumento, più o meno inconsapevole, al servizio dell'ideologia imperialista, e come in tali narrazioni si intreccino senza soluzione di continuità fatti e finzione, diritto e scienze sociali, medicina e antropologia, biologia e antropometria, con lo scopo di creare un prodotto letterario di genere, ma anche descrivere, o addirittura creare, identità e sottoculture criminali. Tipici sono i casi dei pigmei delle isole Andamane, degli indiani, dei *thugs*.

Da un lato la *detective story* era figlia del positivismo e del suo metodo di sistematica raccolta e classificazione dei dati sensibili; dall'altro, rappresentava in forma narrativa l'utilizzo del progresso scientifico a fini di controllo sociale, nell'ambito di un Impero che si sentiva sempre più mi-

nacciato dalle periferie. Se tra il 1870 e il 1880, infatti, il paradigma indiziaro mutuato dalla semeiotica medica – che da sintomi superficiali, da particolari apparentemente trascurabili, è capace di ricostruire storie altrimenti “invisibili” delle malattie – era stato adottato dalla maggior parte delle scienze umane, di lì a poco sarebbe entrato in crisi il modello imperialista vigente, sotto la spinta delle rivolte coloniali placate con spargimenti di sangue (anche britannico) e le conseguenti critiche liberali emergenti in patria. Si era reso necessario un nuovo approccio per un nuovo consenso popolare, e la morte del generale Gordon a Khartoum nel 1885 venne infatti opportunamente trasformata – nell’immaginazione popolare – in un’epica nazionale con i caratteri del martirio⁶.

Sherlock Holmes emerge, allora, mentre è in corso un processo di trasformazione dell’identità nazionale britannica che accompagnerà l’Inghilterra nel nuovo secolo e continuerà poi sino alla Grande Guerra, lasciandosi per sempre dietro i fasti dell’epoca vittoriana, essendo di quel processo il sintomo e l’interprete nello stesso tempo: un sintomo, perché – come personaggio – da quegli impulsi di trasformazione viene fuori, ed è da essi determinato; un interprete, perché – nel corso del tempo – le sue avventure testimoniano dell’indirizzo che quegli impulsi avevano preso. Anche la *literary detective fiction* svolgeva, dunque, la sua utile funzione di consolidamento dell’ideologia imperialista.

In una conferenza del 1880, parlando del metodo di lavoro di scienze umane quali storia, archeologia, geologia, astronomia fisica e paleontologia, T. H. Huxley osservava: «[...] even in the restricted sense of “divination”, it is obvious that the essence of the prophetic operation does not lie in its backward or forward relation to the course of time, but in the fact that it is the apprehension of that which lies out of the sphere of immediate knowledge; the seeing of that which to the natural sense of the seer is invisible»⁷.

È, in sintesi, anche il metodo di lavoro adottato da Holmes: vedere, oltre la sfera della conoscenza immediata, ciò che è invisibile al senso comune dell’osservatore; un’epistemologia, cioè, di tipo divinatorio, che può guardare al passato come al futuro, ipotizzando *a posteriori* una causa che sia in grado di determinare come effetti i dati osservati, o aprioristicamente anticipare ciò che ancora deve venire. Ma – a differenza del metodo scientifico galileiano – nel procedimento rimangono ampi gli elementi di individualità e, quindi, i margini di errore. Si tratta del metodo mutuato dalla medicina, che dai sintomi visibili risale alle malattie nascoste, ma senza la possibilità di una verifica sperimentale in laboratorio⁸. Lo stesso Holmes mostra di essere in qualche modo consapevole del limite quando afferma, in una delle sue battute più celebri: «when you have eliminated the impossible, whatever remains, *however improbable*, must be the truth»⁹.

Ovviamente le ipotesi esplicative adottate in tale processo conoscitivo – le “operazioni profetiche” compiute sulla base dei dati raccolti – potevano avvalersi solo di finzioni narrative per essere formulate; la ricostruzione etnologica di una evoluzione sociale, ad esempio, atta a spiegare fenomeni contemporanei, oppure la stessa formulazione darwiniana dell’origine delle specie e dell’uomo: non potendo essere riprodotte in laboratorio, esse dovevano necessariamente essere raccontate. Ed è proprio l’aspetto narrativo centrale a tale processo di abduzione che, in fondo, mette la *detective story* in relazione, da un lato, con le scienze umane e, dall’altro, con il resto della narrativa borghese, intesa come forma d’esperienza che accoglie in sé, sublimandoli, gli antichi riti d’iniziazione. Cos’è, d’altronde, un racconto poliziesco se non la storia di una caccia, in cui si ricostruiscono, narrandoli, i movimenti compiuti dalla preda a partire dalle tracce lasciate, e si cerca di anticiparne i successivi?¹⁰

Delle glorie e delle conquiste dell’Impero Britannico e della sua vasta esperienza coloniale, nelle storie di Holmes c’è larga traccia: nei ricordi d’Afghanistan di Watson (che rappresenta nel suo rapporto con il detective la politica imperialista in cerca di riabilitazione, una riabilitazione compiuta dal suo amico, che opera come una sorta di medico sociale), ma, soprattutto, nei casi misteriosi che vengono presentati all’attenzione del detective. Un’esperienza d’alterità – geografica ed antropica – che spesso agisce di ritorno, si ripresenta alla memoria dopo anni, e quasi mai in termini piacevoli: si tratta spesso di delitti oscuri, di fedeltà tradite, di inganni perpetrati ai danni di compagni d’esperienza che ora chiedono vendetta. Una sorta di maledizione che perseguita chi commette il crimine dal momento stesso in cui il crimine è commesso. Ma quasi mai, in questi casi, chi perseguita è innocente. All’origine di tutto c’è quasi sempre un delitto collettivo di sfruttamento commesso ai danni delle popolazioni colonizzate. Ciò non significa, ovviamente, che – per questo – l’impresa coloniale britannica venga messa in discussione nelle sue giustificazioni fondamentali. Anzi: i delitti commessi costituiscono una violazione delle leggi che reggono l’Impero e la sua missione civilizzatrice; dunque vanno perseguiti e puniti. Per chi vive in Patria, però, quest’Impero lontano – che può farsi concretamente vivo da un momento all’altro – rimane oscuro, misterioso, minaccioso. Dai suoi elementi che vogliono varcare i confini interni della nazione bisogna in qualche modo guardarsi. E per questo ci si rivolge ad Holmes, campione della *britishness* sull’isola britannica. Nelle sue storie l’alterità del mondo coloniale rimane minacciosa sullo sfondo, ma al momento propizio, quando l’attenzione cala, potrebbe attaccare.

Nella seconda avventura – *The Sign of Four*, del 1890 – il mistero che dà luogo alle indagini trova le sue radici in una serie di crimini commessi in India al tempo della rivolta dei Sepoys (1857) e poi nelle isole Anda-

mane. Si tratta di una storia di omicidi, furti, tradimenti e vendette cui l'India e il Pacifico forniscono lo sfondo scenografico per la rappresentazione dei delitti più tremendi, il luogo privilegiato per la manifestazione delle peggiori aberrazioni umane. Nel racconto finale di Jonathan Small (l'ultimo sopravvissuto dei personaggi implicati nel trafugamento di un tesoro indiano), tornato in Inghilterra per vendicarsi del connazionale che l'aveva tradito, c'è anche la consapevolezza di descrivere azioni che, per la divulgazione compiuta dalla stampa, avvengono in un contesto ben noto in Patria, un po' come se l'autore stesso intenda evocare all'attenzione del lettore l'immaginario su cui sta per fondare la narrazione che segue: «One month India lay as still and peaceful, to all appearance, as Surrey or Kent; the next there were two hundred thousand black devils let loose, and the country was a perfect hell. Of course you know all about it, gentlemen – a deal more than I do, very like, since reading is not in my line»¹¹. In una fase precedente della narrazione – prima del chiarimento finale – per giungere al culmine della tensione del racconto nell'episodio della concitata “caccia” sul fiume, l'autore aveva utilizzato l'espedito della descrizione di una figura dalle sembianze umane ma distorte in maniera quasi demoniaca da brutalità ferina:

[...] there was a movement in the huddled bundle upon the deck. It straightened itself into a little black man – the smallest I have ever seen – with a great, misshapen head and a shock of tangled dishevelled hair. Holmes had already drawn his revolver, and I whipped out mine at the sight of this savage, distorted creature. He was wrapped in some sort of a dark ulster or blanket, which left only his face exposed; but that face was enough to give a man a sleepless night. Never have I seen features so deeply marked with all bestiality and cruelty. His small eyes glowed and burned with a sombre light, and his thick lips were writhed back from his teeth, which grinned and chattered at us with half-animal fury¹².

In realtà il narratore-dr Watson sta descrivendo il pigmeo delle isole Andamane che Small aveva avuto per compagno di viaggio dall'evasione dalla colonia penale in poi: il lato oscuro e selvaggio dell'Impero che minacciosamente penetra nella madre-patria. Il racconto conclusivo di Small, però, rende poi in qualche modo giustizia della descrizione orrorifica di Tonga fatta in precedenza, dando un indizio del quadro socio-culturale entro cui la figura del pigmeo si manifestava: «We earned a living at this time by my exhibiting poor Tonga at fairs and other such places as the black cannibal. He would eat raw meat and dance his wardance: so we always had a hatful of pennies after a day's work»¹³.

Per paradossale che possa sembrare, infatti, l'utilizzo consapevolmente strumentale – da parte di Small – della *fiction* dell'*exhibition*, nella quale il pigmeo recita la parte del cannibale, pone i due in una posizione di

potere rispetto al pubblico pagante per il quale viene organizzata la messa in scena di un immaginario, *the black cannibal*, che non corrisponde alla realtà di Tonga, ma è economicamente produttivo perché va incontro alla curiosità morbosa della *middle-class* britannica. Socialmente emarginati, i due si ingegnano di trar profitto dalla stessa cultura che li esclude, come è nella storia di tutte le relazioni economiche di dipendenza, colonialismo incluso.

Ancora l'India è sullo sfondo in *The Speckled Band*, del 1892. Qui alla geografia tropicale viene imputato di aver acuito le inclinazioni negative del dr. Grimesby Roylott, che dell'esperienza indiana e delle conoscenze mediche si serve per eliminare le figliastre che gli sono di ostacolo nel preservare a suo vantaggio l'eredità ricevuta dalla moglie defunta. Nella sua tenuta inglese egli ha con sé diversi animali indiani. Tra questi un babbuino – che Watson così descrive al suo apparire in un incontro “notturno”, sottolineandone l'estraneità alla norma delle esperienze comuni: «[...] out from a clump of laurel bushes there darted what seemed to be a hideous and distorted child, who threw itself on the grass with writhing limbs, and then ran swiftly across the lawn into the darkness»¹⁴ – e il serpente che dà il titolo al racconto e di cui il dr. Roylott si serve per raggiungere i suoi scopi, ma di cui rimarrà egli stesso, infine, vittima. Ancora una volta l'assalto della periferia imperiale – qui simboleggiata da elementi di fauna esotica – al principio di legittimità britannico è scongiurato e l'ordine ristabilito. Anzi, in qualche modo è la stessa periferia (il serpente) a far giustizia dell'uomo che l'aveva coinvolta nella violazione dell'ordine.

Questa capacità “poliziesca” di Holmes di ricostruzione di un delitto e di individuazione del colpevole spesso da lui usata nei confronti di elementi provenienti dai margini dell'Impero esprimeva la capacità di controllo della madrepatria sulle colonie, e – più in generale – della burocrazia di Stato sull'identità di chi abitasse nei suoi confini. Di più, il metodo di Holmes era capace di attribuire, di autorità, identità personali agli individui. Il pigmeo Tonga di *The Sign of Four*, ad esempio, poteva comparire in pubblico solo nello spazio circoscritto e controllato della *exhibition*, in cui veniva lui attribuita l'identità del *black cannibal*. In tale contesto, allora, succedeva spesso che l'identità – e la fisiologia – del criminale fosse associata a quella dello straniero, e viceversa. Ancora da *The Sign of Four*:

This is the first volume of a gazetteer which is now being published. It may be looked upon as the very latest authority. [...] ‘The aborigines of the Andaman Islands may perhaps claim the distinction of being the smallest race upon this earth [...] They are a fierce, morose, and intractable people, though capable of forming most devoted friendships when their confidence has once been gained. [...] ‘They are naturally hideous, having large, misshapen heads, small, fierce eyes, and

distorted features. [...] So intractable and fierce are they that all the efforts of the British official have failed to win them over in any degree. They have always been a terror to shipwrecked crews, braining the survivors with their stone-headed clubs, or shooting them with their poisoned arrows. These massacres are invariably concluded by a cannibal feast¹⁵.

Questa descrizione generale degli andamanesi, nel romanzo, anticipa e prepara quella di Tonga fatta in seguito da Watson sul fiume, ed è non solo palesemente esplicativa del rapporto allora vigente tra letteratura popolare e divulgazione scientifica (in particolare antropologica), ma anche fortemente emblematica del ruolo che esse svolgevano nell'ambito del processo di fondazione e giustificazione narrativa delle politiche imperiali: non a caso questa descrizione, nel romanzo, dà inizio a quel processo di criminalizzazione e demonizzazione di Tonga che troverà poi il culmine nel suo omicidio – per legittima difesa – per mano di Holmes. Ed è interessante notare che, mentre nel caso di Jonathan Small il romanzo presenta il ritratto di un individuo che per sua propria responsabilità si è autoescluso dal corpo sociale regolato dalla legalità britannica, in Tonga incontriamo non un individuo ma una categoria sociale e una razza insieme; un intero popolo descritto come criminale per puro istinto¹⁶.

Pare che il primo riferimento ad un'isola di cannibali nel Golfo del Bengala sia di Tolomeo nel II secolo prima di Cristo. E si ha un'interessante descrizione dell'isola di Angaman al capitolo CLXXIII del *Milione* di Marco Polo, laddove si parla di "bestie selvagge" crudelissime con testa, occhi e denti di cane, che «mangiano uomini, tutti quelli che possono prendere purché non siano dei loro»¹⁷. I britannici avviarono ufficialmente il processo di colonizzazione delle isole nel 1863, con l'istituzione delle Andaman Homes. Il tentativo di conciliare l'azione politica con l'interesse etnografico fu evidente nell'opera di E. H. Man, presente nelle Andamane dal 1869 in qualità di ufficiale delle colonie, e incaricato delle Andaman Homes a partire dal 1875. Già intorno al 1873 egli aveva sviluppato il proprio sistema di registrazione dei dati etnografici e di raccolta della cultura materiale. A partire dal 1876, però, il suo metodo di riferimento fu quello suggerito da *Notes and Queries on Anthropology*. In particolare, Man cercò di illustrare le sue osservazioni con fotografie attentamente preparate e costruite per soddisfare visivamente le richieste del Royal Anthropological Institute di comparazione, quantificazione e classificazione dei dati raccolti. Proprio per questo, però, in quelle foto non c'era nulla di spontaneo e autenticamente rappresentativo della vita degli andamanesi. In più, si limitavano a rappresentare le popolazioni già sotto l'influenza britannica e già più o meno lontane dalle condizioni di vita che esse avevano precedentemente all'arrivo degli inglesi; quindi

l'osservazione era già determinata – con la crescente influenza delle Holmes – dalla relazione di sudditanza politica: anzi, proprio da essa era stata resa possibile. Più autentiche risultavano invece quelle foto che, prive di preoccupazioni antropologiche, ritraevano spontaneamente lo stato della relazione colonizzato-colonizzatore. Eppure, il lavoro di Man – con le relative pubblicazioni sul “Journal of the Anthropological Institute” nell’arco degli anni Ottanta – avrebbe fornito per lungo tempo l’immagine “scientifica” degli andamanesi¹⁸.

Ad ogni modo, per quanto lontana dal descriverne scientificamente gli autentici tratti culturali, l’immagine degli andamanesi fornita da Man non presentava in alcun punto la bestialità demoniaca attribuita da Doyle al suo Tonga nel 1890. Né si può dar credito ad Holmes quando afferma che la sua fonte «may be looked upon as the very latest authority»: a quel tempo i britannici si erano insediati nelle Andamane da ormai un trentennio, e in quell’arco di tempo contatti amichevoli erano stati finalmente stabiliti anche con il gruppo degli Onge, il più diffidente. Dunque gli aborigeni non costituivano più un pericolo per le navi britanniche, e anche il sospetto di cannibalismo doveva essere caduto. La vecchia immagine, però, evidentemente persisteva nell’immaginario popolare, o quanto meno la nuova non aveva ancora trovato la propria strada per essere diffusa e sostituirsi alla precedente. La descrizione di Tonga presentata in *The Sign of Four* sembra piuttosto richiamare alcuni tratti di quella fatta da Marco Polo sei secoli prima, ed è funzionale a quell’operazione di finzione narrativa che Doyle compie attraverso Holmes e che serve a dare un volto e un’identità al criminale. Il detective, cioè, riproduce in sedicesimo la stessa operazione di potere che l’Impero esercitava su vasta scala sui criminali e sulle popolazioni dei territori assoggettati – attribuendo loro, di autorità, un’identità che ne permettesse il controllo o l’amministrazione – e che forniva la fondazione e giustificazione narrativa delle sue politiche. Non a caso, nel racconto, Tonga e Jonathan Small – il pigmeo e l’inglese, il soggetto coloniale e il cittadino britannico – sono associati in una comune condizione di esclusione dal corpo sociale legalmente riconosciuto.

In altri tre casi risulta evidente lo stretto legame della *literary detective fiction* di Doyle con le applicazioni scientifiche che all’epoca venivano utilizzate per il controllo del corpo criminale e delle periferie dell’Impero.

In *The Cardboard Box*, del 1893, il detective è consultato per risolvere il caso di una donna che ha ricevuto un orecchio umano in una scatola di cartone. Nel corso delle indagini Holmes dichiara di aver pubblicato – sull’“Anthropological Journal” – due monografie sulle caratteristiche morfologiche peculiari e distintive dell’orecchio umano. Quindi risolve il caso sulla base di quanto può osservare nell’orecchio mozzato, arrivando a individuarne la famiglia di provenienza:

As a medical man, you are aware, Watson, that there is no part of the body which varies so much as the human ear. Each ear is as a rule quite distinctive, and differs from all other ones. In last year's *Anthropological Journal* you will find two short monographs from my pen upon the subject. I had therefore examined the ears in the box with the eyes of an expert, and had carefully noted their anatomical peculiarities. Imagine my surprise then, when, on looking at Miss Cushing, I perceived that her ear corresponded exactly with the female ear which I had just inspected. The matter was entirely beyond coincidence. There was the same shortening of the pinna, the same broad curve of the upper lobe, the same convolution of the inner cartilage. In all essentials it was the same ear¹⁹.

Curiosamente, qualche mese dopo, sulla stessa rivista su cui venivano pubblicate le storie di Holmes, apparve un articolo anonimo sulle forme dell'orecchio umano.

In *The Naval Treaty*, sempre del 1893, Holmes elogia il metodo antropometrico per l'identificazione dei criminali recidivi introdotto da Bertillon in Francia a partire dal 1879²⁰. Tale metodo si basava inizialmente solo sulla schedatura di accurate misurazioni corporee. Ma, oltre che nella mutabilità del corpo umano nel tempo, il metodo aveva il suo limite nell'impossibilità di accertare senza margini di dubbio che due serie identiche di dati si riferissero ad un solo individuo. Così fu proposto di integrare il metodo con descrizioni verbali analitiche dei tratti fisici salienti, ed eventualmente con fotografie²¹. Ma qui entrava ovviamente in gioco la soggettività di chi stilava la descrizione. È significativo, allora, che solo dieci anni dopo, in *The Norwood Builder* (1903), Holmes risolve il caso applicando una tecnica di rilevazione delle impronte digitali, il tratto fisico che – nell'arco di tempo che separa le due storie – aveva permesso di superare il problema della schedatura del criminale.

La presenza di questi elementi nelle storie di Holmes segnalava, sul piano della cultura popolare, la nuova capacità scientifica di controllo sui corpi e sulle identità individuali che l'apparato burocratico statale aveva raggiunto tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Cadute le vecchie reti sociali sulle quali si basava in precedenza il riconoscimento individuale, la leggibilità del corpo era divenuta condizione necessaria nel processo di costruzione dello Stato centralizzato²². Soprattutto, essa serviva a garantire il *centro* politico da eventuali assalti destabilizzanti provenienti dalle sue *periferie*: il criminale interno ai confini statali o il soggetto coloniale ad essi esterno. Così, nella seconda metà dell'Ottocento, parallelamente alle ultime grandi esplorazioni geografiche che dovevano terminare la mappatura delle terre emerse, fu avviata, con l'applicazione delle nuove scienze e di tecnologie sempre più sofisticate, la mappatura del corpo umano.

Non mancarono anche vere e proprie "narrativizzazioni" nel definire particolari identità criminali, con attribuzioni di appartenenza a una spe-

cifica categoria criminale sulla base di caratteristiche biologiche o identità sociali dell'individuo in oggetto. Questo procedimento "scientifico" è applicato, per esempio, alla figura di Tonga in *The Sign of Four*, ma allo stesso Moriarty – il nemico per eccellenza di Holmes, il genio votato al crimine che compare in *The Final Problem* (1893) – è data un'identità criminale biologicamente determinata: «He is a man of good birth and excellent education, endowed by Nature with a phenomenal mathematical faculty. [...] [he] had, to all appearance, a most brilliant career before him. But the man had hereditary tendencies of the most diabolical kind. A criminal strain ran in his blood, which, instead of being modified, was increased and rendered infinitely more dangerous by his extraordinary mental powers»²³.

Il caso di Tonga è particolarmente significativo perché riguarda, di riflesso, l'intera genia degli aborigeni andamanesi. Ma un procedimento simile di attribuzione d'identità criminale si ritrova nel caso, storicamente documentato, della setta dei *thugs*, operanti in India dal XIII al XIX secolo, allorché furono debellati dall'esercito britannico. La prima testimonianza scritta dell'esistenza di una associazione così denominata risale al XIV secolo, ma le notizie maggiori sul loro conto – e, soprattutto, le statistiche sui loro crimini – risalgono al periodo coloniale e sono di fonte britannica. La loro attività criminale consisteva essenzialmente in una sorta di banditismo ai danni dei viaggiatori benestanti, ma nella cultura popolare essi sono entrati come assassini rituali che agivano in onore e per devozione di Kali, la dea indù della distruzione²⁴. Secondo la descrizione pervenutaci del loro *modus operandi*, scelta la loro vittima, essi erano soliti guadagnarne la fiducia e accompagnarla lungo un tratto del cammino prima di assalirla e strangolarla con la sciarpa che ognuno di loro portava intorno alla vita. Impadronitisi degli averi del defunto, ne facevano quindi scomparire il corpo. Secondo le ricostruzioni britanniche, i membri della setta erano vincolati tra loro da un giuramento di segretezza, e compivano tutto secondo procedure rituali. Il principale artefice della diffusione di questa immagine, così come della distruzione della setta, fu William Sleeman, che avviò un'operazione di raccolta e archiviazione di informazioni su larga scala. La chiave del successo dell'opera di repressione furono essenzialmente le confessioni fornite da alcuni membri della setta, cui venne garantita l'immunità o la riduzione della pena in cambio della delazione. Su queste confessioni si basano anche le cifre che ricostruiscono l'entità dei crimini commessi negli anni, che danno per esempio quarantamila omicidi per il solo 1812 e una proiezione di due milioni per i sei secoli di attività della setta. Ma oltre a queste confessioni non fu possibile ottenere testimonianze indipendenti, né trovare prove concrete dei delitti attribuiti a ciascun imputato o un numero di corpi corrispondente alle cifre denunciate. Ciò nonostante, entro il 1838 Sleeman aveva già cattu-

rato e processato 3.266 *thugs*, grazie alla legislazione speciale emessa nel 1836, che permetteva l'imprigionamento sulla base della semplice accusa di appartenenza alla setta. Di recente, tutta la gestione britannica della questione *thug* è stata rimessa in discussione, suggerendo che i delitti attribuiti a una setta di assassini rituali fossero in realtà solo comuni crimini di banditismo commessi da bande itineranti; che l'aumento di delitti registrati in alcuni territori indiani in conseguenza dell'espansione britannica avvenne parallelamente alla smobilitazione dei soldati indigeni; e che i britannici probabilmente fraintesero parecchi degli aspetti religiosi e sociali delle culture indiane, soprattutto mentre timorosamente avanzavano verso l'ignoto dell'India più interna (tanto più che tra coloro accusati di essere *thug* c'erano anche individui di credo musulmano)²⁵. Quale che sia la verità, è certo che i *thugs* – così come furono raccontati²⁶ – fornirono ai britannici, di fronte all'opinione pubblica nazionale, una solida giustificazione per muovere un'azione civilizzatrice in India.

Altro caso esemplare è la legislazione coloniale del 1871, nota come *Criminal Tribes Acts*: secondo quanto riportato da Clare Anderson²⁷, ancora in quell'anno la legge stabiliva la natura criminale ereditaria di specifiche e intere caste e tribù indiane. Nella condizione criminale così definita rientravano in genere gruppi nomadi socialmente emarginati, cui i provvedimenti restrittivi della legge tentavano di dare stanzialità. In questo modo, specifici tatuaggi decorativi, indumenti e gioielli divennero elementi distintivi dell'appartenenza a particolari comunità di criminali. Gli attributi fisici, cioè, non solo potevano marcare una categoria sociale, ma – all'occorrenza – potevano individuare anche una categoria criminale. Nella prima metà del secolo, d'altronde, una vera e propria marchiatura del condannato era stata pratica legale: prima dell'introduzione della fotografia e molto prima della definitiva risoluzione del problema di archiviazione e catalogazione dei dati personali dei criminali tramite rilevazione delle impronte digitali, nelle colonie britanniche indiane le procedure di controllo del corpo criminale da parte dell'autorità coloniale prevedevano l'uso del *godna*, un tatuaggio permanente sulla fronte del condannato che riportava nome, crimine e data della sentenza di condanna. Abolito nel 1849, questo fu il metodo preferito negli anni Trenta per marcare i *thugs* condannati.

A ben vedere, dunque, certi espedienti narrativi adottati dalla letteratura vittoriana per comunicare il senso di mistero ed inquietudine che si può sperimentare di fronte all'alterità geografica ed antropica, prima ancora di essere strumenti letterari, facevano parte della narrazione che – attraverso le scienze umane – la cultura vittoriana faceva di sé stessa di fronte al mondo esterno. Per chiarire ulteriormente il punto, consideriamo ora due prodotti della letteratura criminologica della fine del XIX secolo,

in cui particolare attenzione è dedicata al soggetto coloniale: *The Criminal* di Havelock Ellis del 1890 e *Finger-Prints* di Francis Galton del 1892. Entrambe le opere tentano di arrivare a una definizione del corpo criminale attraverso procedimenti antropometrici.

Per definire l'identità fisica del soggetto criminale, Ellis concentra le sue osservazioni su mani, cranio, orecchie e capelli. Secondo quanto egli afferma, alcune caratteristiche fisiche del criminale possono essere associate a quelle degli esseri viventi che precedono l'uomo (europeo) lungo la scala evolutiva. Esplicitamente, egli associa la configurazione craniale del *born criminal* a quella del cranio delle scimmie, del feto umano e di alcune *lower races*: «The presence of a median occipital fossa has been specially noted in connection with hypertrophy of the vermis of the cerebellum, as among the lower apes, in the human foetus between the third and fourth months, and in some lower races»²⁸.

L'affermazione qui ovviamente implicita è che le cosiddette razze «inferiori» sono sullo stesso gradino evolutivo delle scimmie, sottosviluppate come un feto umano, predisposte all'azione criminale. Ancora: «Even non-scientific observers have noted the frequency among criminals of projecting or of long voluminous ears [...] The projecting ear has usually been considered an atavistic character, and with considerable reason, as it is found in many apes, in some of the lower races, and it corresponds to the usual disposition of the ear in the foetus»²⁹.

Più avanti, facendo proprio l'insegnamento di Lombroso, Ellis afferma: «In general, born criminals have projecting ears, thick hair, a thin beard, projecting front eminences, enormous jaws, a square and projecting chin, large cheek-bones, and frequent gesticulation. It is, in short, a type resembling the Mongolian, or sometimes the Negroid»³⁰.

Infine, ecco l'esplicita sintesi del suo pensiero sul rapporto che intercorre tra il soggetto criminale e quello non-europeo dal punto di vista delle caratteristiche fisiche: «Perhaps the most general statement to be made is that criminals present a far larger proportion of anatomical abnormalities than the ordinary European population. Now this is precisely the characteristic of the anatomy of the lower human races: they present a far larger proportion of anatomical abnormalities than the ordinary European population»³¹.

Essendo il bianco europeo al vertice della scala evolutiva, ne conseguiva anche che il soggetto criminale, come quello coloniale, erano residui di un passato preistorico su cui la civiltà europea doveva esercitare la propria azione civilizzatrice: l'Impero Britannico rappresentato da Holmes aveva quindi pieno diritto di intervento sul corpo del pigmeo Tonga. *The Criminal* e *The Sign of Four* furono significativamente pubblicati per la prima volta nello stesso anno (1890).

L'idea di adoperare le impronte digitali come tratto discriminante tra individui fu applicata per la prima volta dagli inglesi in India sotto William Herschel nel 1858, immediatamente dopo la rivolta dei Sepoys. Dopo una sperimentazione durata diciassette anni, nel 1880 egli annunciò, su "Nature", che il metodo delle impronte digitali era stato introdotto ufficialmente nel distretto di Hooghly³². Nel 1897 Edward Henry istituì ufficialmente in India il registro per l'identificazione dei criminali sulla base delle impronte digitali, sostituendo definitivamente il metodo antropometrico di Bertillon. Qualche anno dopo, infine, quando Henry andò a capo del dipartimento investigativo criminale di Scotland Yard, il metodo fu adottato ufficialmente anche in patria³³. Alla sua diffusione aveva senz'altro contribuito anche *Finger-Prints*, del 1892. In esso Galton aveva, infatti, sottolineato come l'impronta digitale avesse il pregio di ridurre ogni individuo ad una categoria unica, nella quale nessun altro individuo può rientrare³⁴, e quanto nelle colonie fosse sentita l'esigenza di un tale metodo di identificazione:

In India and in many of our colonies the absence of satisfactory means for identifying persons of other races is seriously felt. The natives are mostly unable to sign; their features are not readily distinguishable by Europeans; and in many cases they are characterised by a strange amount of litigiousness, wiliness, and unveracity³⁵.

Galton era anche convinto che un'attenta analisi delle impronte potesse permettere di determinare la razza dell'individuo cui appartenevano, ma non era ancora riuscito a giungere a conclusioni definitive³⁶. Infine, dopo aver denunciato le difficoltà di relazione dei britannici con i popoli delle colonie, per quanto atteneva al problema della sicurezza, riteneva di poterle superare con la mappatura fisica, quasi letteralmente "geografica" dei corpi («embranchments, islands, and enclosures [...] width of the ridges [...] their course»). Il processo che prima aveva portato all'appropriazione e alla descrizione scientifica dei territori veniva ora ripetuto con i corpi che quei territori abitavano.

Se nel secolo vittoriano venivano poste le premesse della scienza criminologica, è evidente come quelle stesse premesse negli anni a venire avrebbero dovuto fare i conti, in ambito occidentale, con la fine degli imperialismi e l'affermazione di sistemi politici democratici. Solo l'emancipazione delle scienze umane dalle ideologie politiche e culturali avrebbe permesso, infatti, l'elaborazione di metodi oggettivi di indagine e classificazione dei dati raccolti, oltre che una chiara distinzione tra le finzioni narrative necessarie al processo abducente e quelle proprie e più o meno legittime della letteratura d'intrattenimento. Ma finché questo processo di "laicizzazione" della scienza non fosse stato compiuto, le politiche degli Stati atte a garantire la sicurezza dei cittadini e dei confini avrebbero continuato ad

alimentare pregiudizi, se non invenzioni fantastiche, nei racconti popolari quanto in quelli della scienza.

Note

1. A. C. Doyle, *The Problem of Thor Bridge* (1922), in Id., *The Original Illustrated "Strand" Sherlock Holmes. The Complete Facsimile Edition*, Wordsworth Editions Limited, Ware (Hertfordshire) 1989, p. 986.

2. L'antropometria – secondo la definizione di Topinard del 1881 – è un sistema di misura del corpo umano atto a determinarne le diverse proporzioni tra le parti, in relazione sia all'età – per stabilirne le leggi di crescita – sia alla diversità razziale (F. Spencer, *Some Notes on the Attempt to Apply Photography to Anthropometry during the Second Half of the Nineteenth Century*, in E. Edwards (ed.), *Anthropology and Photography 1860-1920*, Yale University Press, New Haven 1992, pp. 99-107).

3. L'equivoco, che faceva allora attribuire valore di realtà ad una immagine bidimensionale, veniva dalla confusione – sul piano cognitivo – dell'immagine raffigurata (quella di un cane, ad esempio) con il suo referente reale (il cane in carne ed ossa), un'identificazione possibile in virtù dell'esclusione dal processo identificativo proprio del mezzo materiale (la carta fotografica) attraverso cui l'immagine era stata ottenuta (cfr. R. Barthes, *Camera Lucida: Reflections on Photography*, Flamingo, London 1984, p. 5). In realtà, già all'epoca, ad alcuni critici era chiara la distinzione tra l'"immagine della cosa" e la "cosa in sé", ma ci sarebbe voluto del tempo prima che si manifestasse la chiara consapevolezza che ciascuna fotografia (come qualunque altro tipo di testo), piuttosto che rappresentare la realtà oggettiva, è sempre una costruzione di immagine prodotta all'interno di particolari condizioni culturali e circostanze storiche e su cui agisce – nel tempo – tutta una trama di significati che a partire da quelle condizioni e da quelle circostanze hanno origine. In più, quando essa viene fruita come testimonianza del passato, viene investita di ulteriori significati che non necessariamente le appartengono, come ha sottolineato Raphael Samuel: «The power of these pictures is the reverse of what they seem. We may think we are going to them for knowledge about the past, but it is the knowledge we bring to them which makes them historically significant, transforming a more or less chance residue of the past into a precious icon» (R. Samuel, *Theatres of Memory 1: Past and Present in Contemporary Culture*, Verso Books, London 1994, p. 328).

4. Cfr. Spencer, *Some Notes on the Attempt to Apply Photography to Anthropometry during the Second Half of the Nineteenth Century*, cit., pp. 102-3.

5. Sull'utilizzo della fotografia in criminologia cfr. anche J. Green-Lewis, *Framing the Victorians: Photography and the Culture of Realism*, Cornell University Press, Ithaca-London 1996, pp. 187-226.

6. C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in U. Eco, T. A. Sebeok (a cura di), *Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce*, Bompiani, Milano 2004 (1 ed., 1983); R. R. Thomas, *The Fingerprint of the Foreigner: Colonizing the Criminal Body in 1890s Detective Fiction and Criminal Anthropology*, in "English Literary History", 61, 3, 1994, pp. 655-83. Sul *New Imperialism* cfr. A. Porter (ed.), *The Oxford History of the British Empire. Volume III: the Nineteenth Century*, Oxford University Press, Oxford 1999; B. Porter, *The Absent-Minded Imperialists*, Oxford University Press, Oxford 2004; A. N. Wilson, *The Victorians*, Arrow Books, London 2003.

7. Huxley, *On the Method of Zadig: Retrospective Prophecy as a Function of Science*, in Id., *Science and Culture*, Macmillan, London 1881, pp. 128-48; cit. p. 132.

8. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, cit., p. 109.

9. A. C. Doyle, *The Sign of Four* (1890), in Id., *The Original Illustrated "Strand" Sherlock Holmes*, cit., p. 80.

10. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, cit., pp. 106-7.

11. Doyle, *The Sign of Four* (1890), cit., p. 104.
12. Ivi, p. 99.
13. Ivi, p. 112.
14. A. C. Doyle, *The Speckled Band* (1892), in Id., *The Original Illustrated "Strand" Sherlock Holmes*, cit., p. 226.
15. Doyle, *The Sign of Four* (1890), cit., p. 91.
16. La fiction televisiva ha continuato, ancora in produzioni recenti, a proporre l'immagine bestiale e ferina di Tonga che sembra emergere dalle pagine di Doyle. In particolare, la produzione Granada del 1987, nel momento in cui Holmes legge la descrizione dei pigmei, mostra sul volume in mano al detective una foto scattata nelle isole Andamane da G. E. Dobson il 4 maggio 1872, opportunamente modificata secondo i caratteri somatici che la fiction televisiva attribuisce a Tonga. Precedentemente, in una versione cinematografica del 1932, era stata addirittura rappresentata l'*exhibiton* che nel romanzo è presente solo nei ricordi di Jonathan Small.
17. M. Polo, *Il Milione* (trad. it. Maria Bellonci), Mondadori, Milano 1990, p. 255.
18. Edwards, *Science Visualized: E. H. Man in the Andaman Islands*, in Id. (ed.), *Anthropology and Photography 1860-1920*, cit., pp. 108-21.
19. A. C. Doyle, *The Cardboard Box* (1893), in Id., *The Original Illustrated "Strand" Sherlock Holmes*, cit., p. 314.
20. Id., *The Naval Treaty* (1893), in Id., *The Original Illustrated "Strand" Sherlock Holmes*, cit., p. 424.
21. La fotografia come metodo di archiviazione e catalogazione dei criminali fu a lungo sperimentata nella colonia penale delle Andamane (C. Anderson, *Legible Bodies. Race, Criminality and Colonialism in South Asia*, Berg, Oxford 2004).
22. Ivi, p. 2.
23. A. C. Doyle, *The Final Problem* (1893), in Id., *The Original Illustrated "Strand" Sherlock Holmes*, cit., p. 436.
24. Per avere un'idea della penetrazione di questa idea di *thug* nell'immaginario popolare occidentale si pensi – in ambito non anglofono – al ruolo che essi hanno nei romanzi di Salgari, o – più di recente – alla reiterazione di tale concetto nel film *Indiana Jones and the Temple of Doom* (1984).
25. M. Van Woerkens, *The Strangled Traveler. Colonial Imaginings and the Thugs of India*, University of Chicago Press, Chicago 2002; Anderson, *Legible Bodies*, cit., pp. 1-10.
26. Una delle primissime incarnazioni letterarie in lingua inglese dell'immagine del *thug* fu il romanzo *Confessions of a Thug* di Philip Meadows Taylor, del 1839, il cui protagonista, Ameer Ali, pare fosse basato sulla figura del vero *thug* Feringhea (Van Woerkens, *The Strangled Traveler*, cit., pp. 235-60).
27. Anderson, *Legible Bodies*, cit., pp. 6-7.
28. H. Ellis, *The Criminal*, Walter Scott, London 1901 (1 ed., 1890), p. 48.
29. Ivi, pp. 70; 74.
30. Ivi, pp. 90-1.
31. Ivi, p. 258.
32. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, cit., p. 132.
33. Thomas, *The Fingerprint of the Foreigner*, cit., p. 669.
34. F. Galton, *Finger-Prints*, Macmillan & Company, London 1892, p. 2.
35. Ivi, p. 149.
36. «The number of instances is of course too small for statistical deductions, but they served to make it clear that no very marked characteristic distinguished the races. The impressions from Negroes betray the general clumsiness of their fingers, but their patterns are not, so far as I can find, different from those of others, they are not simpler as judged either by their contours or by the number of origins, embranchments, islands, and enclosures contained in them [...] Still, whether it be from pure fancy on my part, or from the way in which they were printed, or from some real peculiarity, the general aspect of the Negro print

strikes me as characteristic. The width of the ridges seem more uniform, their intervals more regular, and their courses more parallel than with us. In short, they give an idea of greater simplicity, due to causes I have not yet succeeded in submitting to measurement» (ivi, pp. 195-6).

